

TRACCIA DI RIFLESSIONE

A CURA DI GIUSEPPE GRAMPA

Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe

Sir 7, 27-30.32-36

Col 3, 12-21

Lc 2, 22-33

Per questa domenica, festa della santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe la liturgia ci propone la pagina della Presentazione di Gesù al Tempio di Gerusalemme.

In queste settimane dopo il Natale abbiamo letto pagine che ci presentano Gesù pienamente inserito nella storia del suo popolo e i suoi Genitori - Maria e Giuseppe - fedeli alle tradizioni ebraiche, alla legge dei Padri. Così Gesù dopo otto giorni dalla nascita viene sottoposto alla circoncisione, rito di aggregazione al popolo dei figli di Abramo. E quaranta giorni dopo la nascita ancora Maria e Giuseppe si recano al tempio per presentare il loro figlio primogenito. La legge di Mosè prescriveva tale presentazione per il primogenito. Davvero Gesù viene dentro la nostra umanità come figlio del popolo ebreo.

Lo voglio ancora una volta ripetere a pochi giorni dalla celebrazione del Giorno della memoria: non basta essere decisamente distanti dall'antisemitismo, non basta: bisogna essere per il popolo ebraico, per la sua storia, per le sue tradizioni culturali e spirituali, per la sua fedeltà alla parola di Dio consegnata nelle Scritture.

Volgiamoci ora a questa antichissima prescrizione ebraica che l'evangelo di questa domenica ci riferisce. Ogni maschio primogenito, il primo ad aprire l'utero, doveva essere consacrato al Signore perché il Signore aveva risparmiato la vita ai primogeniti degli Ebrei quando aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù in Egitto. Nel ricordo di questo gesto di salvezza dei primogeniti e liberazione dalla schiavitù il figlio primogenito doveva essere consacrato al Signore e come tale sarebbe rimasto a servizio del Tempio. Ma i genitori poi riscattavano il loro bambino, lo riprendevano con loro, offrendo in cambio una coppia di piccoli animali.

Mi sembra che tale gesto esprima il riconoscimento del valore della vita come dono di Dio. La tradizione ebraica conosceva un altro gesto analogo e che riguardava i primi frutti della terra, le primizie. Anche le primizie venivano offerte al Tempio per riconoscere che la terra e i suoi frutti sono dono di Dio e devono esser accolti con gratitudine.

La vita, quella che germoglia nei solchi della terra e quella che fiorisce nel grembo materno, va riconosciuta come dono della benevolenza di Dio e non solo come prodotto del nostro lavoro e delle nostre capacità generative. Accogliere la vita come dono prima che come prodotto delle mie capacità significa riconoscere la dignità della vita e quindi rispettarla sempre anche quando manca di alcune qualità.

Papa Francesco ripetutamente ci ha esortati a non cedere alla 'cultura dello scarto'. Ascoltiamolo: "Una diffusa mentalità dell'utile, la 'cultura dello scarto', che oggi schiavizza i cuori e le intelligenze di tanti, ha un altissimo costo: richiede di eliminare esseri umani, soprattutto se fisicamente o socialmente più deboli. La nostra risposta a questa mentalità è un sì deciso e senza tentennamenti alla vita. Il primo diritto di una persona umana è la sua vita. Le cose hanno un prezzo e sono vendibili, ma le persone hanno una dignità, valgono più delle cose e non hanno prezzo" (18 maggio 2013).

La pagina evangelica si conclude con l'incontro con due anziani: Simeone e Anna. In loro si raccoglie l'attesa secolare di Israele. Di Simeone si dice che "aspettava la consolazione d'Israele".

Un anziano che 'aspetta', un anziano che non vive nostalgicamente rivolto al passato, ma che 'aspetta', rivolto al futuro. Vorrei formulare una preghiera per quanti, come me, stanno invecchiando: non venga meno in noi la capacità di attendere il futuro che Dio ogni giorno ci dona. Sulle nostre labbra e nei nostri cuori non il lamento per la cattiveria dei nostri giorni o il rimpianto per il tempo passato ma la gratitudine perché i nostri occhi forse un po' stanchi possono scorgere questa luce, una luce che dalla notte di Betlemme rischiarerà ormai le nostre notti.

Leggendo questa pagina in questa domenica dedicata alla famiglia, possiamo scorgervi due caratteristiche della famiglia.

La prima: Giuseppe e Maria in quegli anni trasmettono al figlio con la lingua del Paese, gli usi della tradizione religiosa ebraica e tra questi appunto la presentazione del primogenito al Tempio. Quando Gesù avrà dodici anni saliranno di nuovo a Gerusalemme con lui, per l'annuale pellegrinaggio. La strada per Gerusalemme Gesù l'ha imparata camminando con Maria e Giuseppe. Quando, adulto, deciderà risolutamente di salire alla città santa luogo del compimento della sua esistenza, certo riconoscerà luoghi e percorsi conosciuti grazie ai suoi Genitori. Penso che primo compito della famiglia, dei Genitori, sia quello di trasmettere ai propri figli con la vita i significati, i valori, le ragioni del vivere, trasmettere quel patrimonio di senso che hanno ricevuto e che costituisce il lascito più prezioso di una generazione all'altra.

Portando al Tempio il neonato Gesù Maria e Giuseppe non condizionano la sua libertà, come qualcuno potrebbe pensare, lo introducono nella grande storia del loro popolo, lo situano dentro una vicenda umana e religiosa millenaria. Così è stato anche per ognuno di noi: se siamo qui è perché qualcuno ci ha presi per mano e ci ha accompagnato nel cammino della vita e della fede: ricordiamo oggi con gratitudine la mano che ci ha accompagnato, la mano dei nostri genitori. Ma in ogni figlio non c'è solo l'impronta dei suoi Genitori e della storia che essi hanno trasmesso: ogni figlio porta in sé una promessa di futuro, un sogno che non è dato di poter dominare. Ogni figlio custodisce una originale libertà che la famiglia può solo accogliere e accompagnare.

Possiamo dire che la famiglia siede tra il passato e il futuro: custodisce e trasmette un passato e si apre fiduciosa ad un futuro che può essere decifrato solo negli occhi dei figli.